



PALERMO — Dieci anni di indagini. Dieci anni di false piste, di disinformazioni, di complotti. L'obiettivo finale, al quale mirava una regia che i magistrati non hanno individuato, doveva essere l'insabbiamento dell'inchiesta sull'omicidio di Piersanti Mattarella.

«Gli atti di depistaggio — scrivono i giudici nella requisitoria — si sono pesantemente inseriti nel sistema delle indagini, con il malcelato obiettivo di creare un vero e proprio corto circuito, mediante l'inserimento di notizie false, ma all'apparenza ben elaborate, in alcuni punti cruciali della ricostruzione dei fatti». Chi era il puparo che tentava di sviare le indagini con accorti inserimenti? Sono «inquinamenti, provenienti da fonti diverse, in insensibile contrasto gli uni con gli altri, ma tali da determinare, se non svelati con sufficiente tempestività, problemi ricostruttivi difficili e complessi e da impedire, virtualmente, l'individuazione e la spiegazione del contesto in cui si collocano i mandanti e gli esecutori del delitto».

In somma — sembrano dire i magistrati nel decimo volume della requisitoria, interamente dedicata ai depistaggi — qualcuno ha tentato di ostacolare le inchieste, anche se rimane nell'ombra chi tirava le fila. Ma due pedine del gioco sono state smascherate. I magistrati hanno chiesto il rinvio a giudizio per calunnia del pentito di destra Angelo Izzo e del pentito della mafia catanese Giuseppe Pellegriti. Avevano accusato l'eurodeputato dc Salvo Lima di essere il mandante degli omicidi Mattarella e Dalla Chiesa.

Le calunnie di Pellegriti. Nell'agosto 1987, il mafioso catanese Filippo Lo Puzzo dice la sua verità: «So perché è stato ucciso Stefano Bontade. A richiesta di Nitto Santapaola — che a sua volta aveva ricevuto delle lamentele da Carmelo Costanzo — Stefano Bontade aveva deciso di eliminare Piersanti Mattarella, senza mettere al corrente gli organismi direttivi della mafia palermitana. Bontade non informò la direzione della mafia palermitana perché era sicuro che non avrebbe dato il suo assenso per il timore che l'uccisione di una personalità tanto alta avrebbe creato un enorme sconvolgimento. Pertanto si rivolse a Pippo Calò a Roma, che gli procurò elementi di provata freddezza, uno dei quali si chiama Cavallini». Lo Puzzo spiega di avere avuto queste notizie da Turi Palermo, successivamente ucciso, il quale le aveva apprese da Nitto Santapaola.

A questo punto entra in scena un altro pentito della mafia catanese, Giuseppe Pellegriti. Conferma sostanzialmente le parole di Lo Puzzo, per averlo saputo direttamente da Santapaola. Ma i magistrati trovano troppe smagliature. Appare innanzitutto strana questa alleanza tra Bontade e Calò, tra i quali secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta non correva buon sangue. Pellegriti, ha troppe lacune: ad un certo punto dirà di avere conosciuto Santapaola solo nell'81, mentre prima aveva affermato che il boss catanese lo aveva incaricato di consegnare le armi a Palermo per il delitto Mattarella. Non sa neppure che Bontade è stato ucciso nell'81. Ma Pellegriti sarà autore anche di un altro, più misterioso ed allarmante depistaggio, a cui è dedicato un intero capitolo.

Il caso Mancuso - De Santis. Nell'agosto '89, Pellegriti dice ai giudici che indagano sulla strage di Bologna, che l'omicidio Mattarella era stato ispirato da un uomo politico siciliano della Dc. Il 17 agosto, Giovanni Falcone interroga Pellegriti. «Secondo quanto mi ha riferito Nitto Santapaola — afferma Pellegriti — l'uomo politico che era interessato all'uccisione di Mattarella era l'onorevole Salvo Lima. Il motivo per cui era stato chiesto a Nitto di partecipare all'omicidio Mattarella era squisitamente politico, e cioè il fastidio che Mattarella dava a Salvo Lima. Tut-

La versione discordante di Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, e del sindacalista della Cgil Beppe De Santis, poi messi a confronto dai magistrati



Sopra, il presidente del coordinamento antimafia Carmine Mancuso. A fianco, il sindacalista della Cgil Beppe De Santis. Sulla vicenda delle versioni discordanti a proposito delle dichiarazioni di Pellegriti i giudici scrivono: «Non può non osservarsi come sia ben strano che persone della responsabilità di De Santis facciano affermazioni sia alla stampa che all'autorità giudiziaria e poi si vedano costretti a rettifiche del tipo di quelle riportate».

tavia, anche Nitto era interessato, con il gruppo dei catanesi, all'eliminazione di Mattarella perché, a suo dire, egli impediva ai Costanzo di inserirsi nella materia degli appalti pubblici palermitani». È una rivelazione esplosiva. «Era la prima volta, infatti, che un uomo politico veniva chiamato direttamente in causa, come mandante dei più gravi delitti verificatisi a Palermo», commentano i giudici, che esaminano attentamente la vicenda. Vengono radiografati i rapporti di Pellegriti: in carcere ha avuto contatti con il pentito neofascista Angelo Izzo. Quest'ultimo dichiara che Pellegriti gli fece intuire che sapeva qualcosa sull'omicidio Mattarella. Izzo lo aveva invitato a parlarne ai giudici.

Molte cose non convincono. Il 4 ottobre, dal palazzo di Gistizia di Palermo viene emesso un mandato di cattura per calunnia contro Pellegriti. Pochi giorni dopo Pellegriti racconta a Falcone: «Mi dispiace. In realtà, sono rimasto vittima della mia megalomania e mi sono lasciato indurre da Angelo Izzo a riferire dati dei quali non ero assolutamente a conoscenza». Per quanto riguarda Lima, i dubbi sul suo conto provengono da Izzo e io non ebbero difficoltà ad accedere alla sua tesi di Lima quale mandante dell'omicidio. Il 9 ottobre, un mandato di cattura anche per Izzo. Il pentito fascista si giustificherà pochi giorni dopo: «Io sono un attento lettore di giornali e se ho capito qualcosa, la mia idea che mi sono fatta su quest'omicidio, ovviamente a livello di ipotesi di lavoro, non mi portava e non mi porta all'onorevole Lima, bensì a Vito Ciancimino. Se avessi voluto montare una calunnia lo avrei fatto contro Ciancimino». Pellegriti non vuole più parlare. Ma il 23 aprile del 1990 invia una lettera, scritta tredici

Nel decimo volume della requisitoria, si parla dei depistaggi sulle indagini per l'omicidio Mattarella. Chi ha suggerito al pentito catanese il nome di Lima come mandante del delitto?

Le strane manovre attorno a Pellegriti

Le versioni discordanti di Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, e del sindacalista della Cgil Beppe De Santis, poi messi a confronto dai magistrati



Sopra, il presidente del coordinamento antimafia Carmine Mancuso. A fianco, il sindacalista della Cgil Beppe De Santis. Sulla vicenda delle versioni discordanti a proposito delle dichiarazioni di Pellegriti i giudici scrivono: «Non può non osservarsi come sia ben strano che persone della responsabilità di De Santis facciano affermazioni sia alla stampa che all'autorità giudiziaria e poi si vedano costretti a rettifiche del tipo di quelle riportate».

giorni prima, ai magistrati palermitani, scritta con un videoterminale, nella quale contesta il mandato di cattura. È la fase in cui si registrano alcuni strani segnali. Il 22 maggio, in un articolo su la Repubblica Beppe De Santis, segretario della Funzione pubblica della Cgil palermitana, annuncia: «Ritengo che Pellegriti tornerà alla carica. Ne ha parlato con delle persone delle sue intenzioni». Il 27 maggio, lo stesso quotidiano pubblica un'anticipazione di un'intervista rilasciata da Pellegriti al giornalista Sandro Acciari dell'Espresso in cui il pentito fa ancora una volta il nome di Lima: il giornale pubblica anche buona parte della lettera inviata da Pellegriti al giudice istruttore.

Beppe De Santis dirà ai magistrati che la notizia su Pellegriti l'ha appresa «parlando con i componenti del Coordinamento antimafia di Palermo e persone vicine a questo». Fa i nomi di Carmine Mancuso, Leoluca Orlando, Ennio Pintacuda e Angela Lo Cantò.

Intanto, Pellegriti cerca di dare credibilità alle sue rivelazioni e ammette di avere conversato «su argomenti generali e generici con Carmine Mancuso», durante un convegno organizzato nel carcere di Alessandria. Dice che «forse» ha spedito qualche copia della sua lettera al giornalista Acciari e al Coordinamento antimafia. «Dall'interrogatorio — scrivono i magistrati — emergeva anche una circostanza che sembrava confermare le dichiarazioni di De Santis, avendo Pellegriti affermato di avere fatto riferimento, nei propri rapporti epistolari con Carmine Mancuso, anche ai temi riguardanti i rapporti mafia-politica e l'omicidio Mattarella».

Una mattina di giugno, Carmine Mancuso viene sentito come testimone. Conferma il suo incontro nel carcere di

Alessandria con Pellegriti e di avere ricevuto sue lettere. «Escludo — dice Mancuso — che in queste missive, Pellegriti mi abbia fatto cenno alle sue note dichiaratorie accusatorie per le quali è stato imputato di calunnia, ovvero ad altre vicende processuali particolari». Ma la sua versione contrasta con quella di De Santis. «Pur ammettendo, in quanto fatto assolutamente normale — prosegue Mancuso — tra chi si interessa di problematiche civili, politiche e sociali, di avere parlato con De Santis dell'onorevole Mattarella, escludo di avergli mai detto che Pellegriti sarebbe ritornato, da lì a poco, su tale omicidio con altre dichiarazioni».

Le due versioni sono troppo stridenti. I giudici decidono un faccia a faccia tra Mancuso e De Santis. Quest'ultimo ammette di essere stato impreciso «in quanto quelle notizie le avevo apprese nel corso di numerosi convegni e tavole rotonde organizzati a Palermo, Catania, Milano dopo l'omicidio Bonsignore e in decine di conferenze stampa della Cgil da molteplici persone. Intendo dire che se ne parlò tra me, Carmine Mancuso, Leoluca Orlando e padre Pintacuda come di cosa che ciascuno di noi già conosceva». Mancuso ripete la sua versione. E i magistrati scrivono: «Non può non osservarsi come sia ben strano che persone della rilevanza e della responsabilità di De Santis facciano affermazioni sia alla stampa che all'autorità giudiziaria e poi si vedano costretti a rettifiche del tipo di quelle riportate».



Sopra, il presidente del coordinamento antimafia Carmine Mancuso. A fianco, il sindacalista della Cgil Beppe De Santis. Sulla vicenda delle versioni discordanti a proposito delle dichiarazioni di Pellegriti i giudici scrivono: «Non può non osservarsi come sia ben strano che persone della responsabilità di De Santis facciano affermazioni sia alla stampa che all'autorità giudiziaria e poi si vedano costretti a rettifiche del tipo di quelle riportate».

In somma, anche in questo caso la verità rimane incerta, tra conferme e smentite. Per calunnia vengono accusati Giuseppe Pellegriti e Angelo Izzo, che avrebbe ispirato il pentito catanese per dare spessore alla sua ipotesi nella speranza «di fornire contributi decisivi alle indagini e di trarne vantaggi per la sua condizione di detenuto». Per Mancuso, non c'è dubbio. «Mi accusano di avere avuto rapporti con il pentito Pellegriti — commenta, subito dopo il deposito della requisitoria — avanzando il sospetto che io gli abbia suggerito il nome di Salvo Lima come mandante dell'omicidio Mattarella. È un'assurdità, e comunque c'era da aspettarsi».

Le bugie di Galati. Autore della «soffiata» che aveva permesso di catturare Michele Greco, Benedetto Galati, figlio di un uomo di fiducia del «papa» è stato ucciso a Bagheria nell'ottobre '86. Un omicidio prima attribuito a Michele Greco, come vendetta per quella delazione, ma successivamente inserito nella strategia del corleonese che punterebbe a gravare la posizione processuale di Greco. Una mattina dell'ottobre 1987, il capitano Sergio Pascali, comandante della compagnia dei carabinieri di Termini Imerese, racconta ai giudici: «Benedetto Galati mi disse di avere partecipato, senza saperlo, all'omicidio di Piersanti Mattarella. Mi disse, in un giorno Mario Prestifilippo gli chiese, anzi gli ordinò, di guidare una vettura per andare a fare un servizio: il che significa compiere un omicidio o qualcosa d'altro di molto grave. Giunse sui luoghi, alla guida di una Fiat 124 o 128 bianca e con a bordo Mario Prestifilippo sul sedile anteriore, e Giuseppe Lucchese, «u' Lucchiseddu» su quello posteriore. Quindi, Lucchese, armato di un fucile a pompa si acquattò nei pressi, defilandosi con funzioni di copertura». Galati rivelò che Prestifilippo si diresse verso un auto, esplose diversi colpi di pistola contro un uomo seduto al posto di guida, nonostante la presenza della moglie. Con freddezza, Prestifilippo aveva chiesto a Galati un'altra pistola, dopo che la prima arma si era inceppata. Scostando la moglie che si era curvata sul corpo del marito per proteggerlo, aveva esplosi i colpi finali. Il commando era fuggito, con Galati sempre alla guida dell'auto che era stata incendiata subito dopo.

I magistrati si meravigliano perché la notizia non è stata riferita immediatamente dal capitano Pascali, ma solo dopo un anno dall'uccisione di Galati e quando era stato assassinato anche Mario Prestifilippo. Comunque, non credono alle confidenze di Galati. L'auto usata per l'omicidio Mattarella, in realtà, era una 127 bianca, non bruciata, ma ritrovata dopo il delitto. E sembra strano anche che, per un omicidio «eccellente», venisse reclutato come autista Galati, all'ultimo momento. «Galati — sostiene la requisitoria — vuole indirizzare le indagini unicamente verso i fedelissimi di Michele Greco, quale fosse quest'ultimo l'unico capo ad avere voluto quel delitto. In ogni caso, ricostruisce la dinamica in odio a Michele Greco, che aveva già consegnato ai carabinieri, in modo da rimarcare ed enfatizzare ulteriormente il suo ruolo».

l'omicidio. **L'avvocato dei Mattarella: ricostruzione attendibile** PALERMO — «Sono soddisfatto per la ricostruzione delle vicende politico-criminali a cavallo degli anni '70 e '80, che era assolutamente necessaria. Il limite potrebbe essere la non perfetta gestibilità in sede processuale del materiale probatorio». Lo ha detto l'avvocato Francesco Crescimanno, che assiste la famiglia del presidente della Regione Piersanti Mattarella, nel processo per i delitti politici compiuti a Palermo tra il 1979 e il 1982. L'avvocato Crescimanno ritiene che la ricostruzione fatta dalla procura della Repubblica in relazione all'omicidio Mattarella sia «molto attendibile, con un materiale storico di valore notevole ed era un lavoro necessario ai fini dell'accertamento delle responsabilità».

Il pci Pecchioli: infondata requisitoria su La Torre ROMA — «La requisitoria sull'assassinio di Pio La Torre è stupefacente e infondata. Essa fa legittimamente sorgere il dubbio che, adombrando l'assurda ipotesi che tra le cause di quel delitto vi fossero conflitti interni al Pci, lo sbocco dell'indagine possa ancora una volta essere una sostanziale copertura di ben determinate forze mafiosopolitiche». Lo afferma il presidente del gruppo comunista-Pds di palazzo Madama Ugo Pecchioli commentando la requisitoria della procura della Repubblica di Palermo sui delitti politici.

Tricoli (Msi): l'inquietante ruolo della mafia «La requisitoria della procura di Palermo sui delitti politici siciliani conferma la lettura critica che di tali avvenimenti ho personalmente fatto con gli interventi svolti nei tanti dibattiti all'Ars, nell'ultimo quindicennio». «Il documento — prosegue la sua nota — dimostra che il cosiddetto periodo della «solidarietà autonómica», che ha caratterizzato la politica siciliana nella seconda metà degli anni '70, si sia risolto concretamente in una cooptazione del Pci del vecchio sistema di potere democristiano, con il consociativismo non soltanto sotto l'aspetto istituzionale-politico, ma anche affaristico-economico».

L'intervento al convegno dell'alto commissario in corso da ieri a Castello Utveggi

Scotti ai politici: «Resistete alla mafia»

Il ministro degli Interni parla di criminalità, appalti ed estorsioni

Monte Pellegrino alle 17 in punto, scortato da due elicotteri dei carabinieri e una sfilza di auto blindate. Sceso dalla Thema grigio metallizzata ha letto quindici cartelline del suo intervento, in gran parte incentrate sull'«indispensabile azione degli amministratori locali». Un vero e proprio monito: «Perché alla correttezza sostanziale del loro operato — ha spiegato Scotti — è, infatti affidata la prima e più efficace azione di contrasto alla criminalità economica organizzata. In buona sostanza, una presa di distanza chiara, precisa ed inequivocabile nei confronti di chi tenta di asservire l'ente pubblico ai propri singoli e privati interessi. Sono quindi di concorde con quanti ritengono che la degenerazione e fronteggiano controllando soprattutto il comportamento degli operatori».

E chi si piega? Chi ha paura della mafia? «Che cambi mestiere — ha tagliato corto il ministro dell'Interno in una breve conferenza stampa — nessuno lo ha obbligato a fare l'amministratore. Chi fa l'amministratore in queste terre, sappia che deve assumere posizioni dure e intransigenti. Chi

Prandini: «Così i provvedimenti del governo contro le infiltrazioni delle cosche nei lavori pubblici»
Sica: «Non è solo un problema di polizia, ognuno faccia il suo dovere». Oggi la relazione di Falcone

scoglie una posizione deve sapere le conseguenze che paga, non ci sono alibi e coperture possibili». Per questo Scotti vuole agire sull'acceleratore nel varare il provvedimento del governo sulla sospensione e decadenza degli amministratori coinvolti in inchieste della magistratura: «Sarà approvato la prossima settimana dalla Camera — ha annunciato il ministro — e dichiarerà inapplicabile il decreto, secondo Sica, la logica «secondo cui tutto è un problema di polizia».

Non è l'unica logica ormai radicata. C'è pure la storia di imprese del Nord che sarebbero immuni dai condizionamenti mafiosi: «Sciochezze — le ha definite il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini — i fenomeni malavitosi ci sono dappertutto. Le disseminazioni regionalistiche le lasciamo a Bossi. Anzi: la malavita, normalmente,

trova modo di coprirsi meglio proprio nel Nord Italia». Il discorso scivola via sulla calata di imprese settentrionali nell'isola, sul fallimento del «Decreto Sicilia»: «Quel grido lanciato dall'ex sindaco Orlando, «liberateci dagli appalti», ha avuto un effetto deleterio — ha aggiunto Prandini — le norme straordinarie, e il Decreto Sicilia era una norma straordinaria, devono essere veramente efficaci. Condivido pienamente la decisione di Andreotti di non prorogare la convenzione con l'Italispaca: ci sono degli organi dello Stato che sono preposti all'esercizio di determinate funzioni. Non c'è motivo di svilire l'amministrazione locale, facendo finta di oviare agli inconvenienti che vengono lamentati. Non basta innamorarsi di alcuni meccanismi, suggerisco una linea che non sia di decla-

zione». Difficile muoversi tra l'esigenza di adeguarsi alle direttive imposte dalla Comunità europea e la realtà nazionale: «Ci muoviamo tra Scilla e Cariddi — ha ammesso Prandini — tra l'esigenza di una deregulation e le norme straordinarie appunto. Siamo pronti a metterci in discussione, a cambiare laddove si ravvisano errori di impostazione. Il vero bubbone delle opere pubbliche riguarda la progettazione e la responsabilità dei progettisti: non si può programmare un'opera che costa cinque miliardi e poi pagarla venti».

Il riferimento è alle perizie di variante, nuovi canali dai quali la criminalità organizzata si infila? «Non cito progettazioni e perizie a caso, non voglio trovare punti di riferimento di comodo» — ha detto ancora Prandini — «È tutto l'iter della gestione e della gestione delle opere pubbliche che deve essere rivisitato». Come? E attualmente in discussione presso l'ottava commissione del Senato in sede deliberante, la predisposizione di una legge per rendere trasparenti gli appalti. «E poi — ha detto ancora il ministro dei Lavori Pubblici

Francesco Foresta